

La scoperta Arriva il diario scritto in manicomio criminale nel '44: reportage sulla «banalità del male» quotidiano nella Germania hitleriana

Fallada, gli ultimi giorni dell'umanità tedesca

LUIGI FORTE

Hans Fallada si chiamava in realtà Rudolf Ditzzen. Lo pseudonimo l'aveva pescato da due favole dei Grimm. In quel mondo pieno di rischi e insidie il figlio della buona borghesia tedesca dell'epoca guglielmina (era nato a Greifswald nel 1893) vedeva simboleggiato forse il suo stesso destino. Gli era toccato di vivere nel «secolo dei lupi» e finì di tanto in tanto per smarrirsi, ben consapevole, come scrisse a sua madre, di essere un debole e di aver imparato molto poco dai propri errori. Tentò il suicidio, fu vittima di alcol e droghe, andò in carcere per appropriazione indebita, fu internato in cliniche psichiatriche.

La sua vulnerabile inquietudine, come la definì il sociologo

Dahrendorf, non gli risparmiò nulla; eppure ogni volta la scrittura, febbrile e compulsiva (in un mese poteva scrivere un intero romanzo!), lo aiutava a riscattarsi. Aveva le credenziali di un maudit ma divenne il capofila del nuovo realismo fra le due guerre, il corifeo di una quotidianità piccolo-borghese inquinata dal nazismo, il cantore dell'uomo qualunque, come il commesso Johannes Pinneberg protagonista del bestseller del 1932 *E adesso, pover'uomo?*, che fece di Fallada un autore di successo ben oltre i confini nazionali. Fino ad allora aveva scritto un paio di romanzi e fatto i mestieri più strani, fra cui l'amministratore di aziende agricole e l'addetto stampa presso il suo editore Rowohlt. Ora, poteva guardare con tranquillità al futuro, grazie al piccolo signor Pinneberg, l'eroe apolitico che diffida dei nazisti come dei comunisti e cerca scampo, travolto dalla crisi economica, nella sfera privata fra le braccia della cara moglie Lämmchen.

Ma con l'avvento al potere di Hitler la situazione mutò radicalmente. Fallada aveva toc-

cato il cuore di una massa di cittadini inclini a diventare sudditi passivi di un folle progetto politico. Ne aveva colto lo scoramento, ma anche l'arrendevolezza. La sua diffidenza verso il regime, che sfiora la malcelata ostilità, indusse persino Goebbels a minacciarlo: «...come comportarsi nei confronti di Fallada il partito lo sa!». Così il suo destino di scrittore s'ingarbugliò nei diktat della politica, come possiamo ora leggere nel memoriale *Nel mio paese straniero*, edito da Sellerio nell'ottima traduzione di Mario Rubino.

Ancora una volta queste pagine nascono in una cella. Forse aveva ragione Brodskij a dire che la carcerazione è stata quasi una levatrice della letteratura. Già nel carcere di Greifswald nel 1924 Fallada esaltava «la gioia di poter scrivere». Poi, nel settembre del 1944, dopo un drammatico scontro con la ex moglie in cui egli sparò alcuni colpi di pistola, viene internato nel manicomio criminale di Neusterlitz. Mentre su Berlino piovono le bombe egli riflette sugli anni fra l'incendio del Reichstag nel febbraio del 1933 e il discorso di Hitler del 1939 alla vigilia della guerra. Gli anni in cui ha dovuto reprimere la sua vera vocazione narrativa ispirata al reportage e al sapore autentico della realtà, tanto da confessare ora: «...non ho scritto più niente che mi stesse a cuore. Mi sono arenato nelle secche dell'intrattenimento».

Sui fogli che gli vengono dati in carcere butta giù in poco tempo il romanzo *Il bevitore*, una fiaba per bambini e infine un resoconto crittografico, per timore di essere scoperto, dei suoi giorni bui. Questo diario, redatto in poco meno di due settimane, non è solo un amaro bilancio personale, ma il quadro, spesso dall'ottica della provincia dove lo scrittore vive per lunghi periodi con la famiglia, di un'epoca di totale degenerazione dei rapporti umani, offuscata dalla «banalità del male», dominata dalla violen-

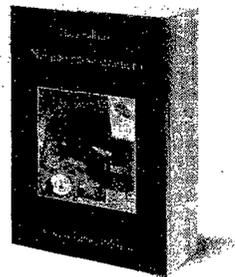
za e dall'arbitrio. La storia filtra nel quotidiano, il nazismo avvelena le radici stesse della vita: qui si coglie l'atmosfera di quei giorni, si sente il respiro affannoso delle vittime e si tocca con mano la crudeltà dei carnefici.

La scrittura di Fallada è precisa, sobria, e fluisce via, tra fiction e realtà, come nella sua migliore narrativa. Ci sono anche incredibili pezzi di bravura: dal ritratto del massiccio editore Rowohlt, un Moloch che frantuma e divora un calice di spumante,

alla descrizione della pensione Stössinger a Berlino, tenuta da un'ebrea, con ospiti inconsueti come un rajah indiano e una giovane paracadutista americana. Sfilano sulla scena di Fallada i personaggi più incompatibili: gli editori Fischer e Suhrkamp, Brecht e il grasso attore Jannings, protagonista dell'*Angelo azzurro*, per il quale Fallada scrive una sceneggiatura; ma anche decine di SA deliranti e lo stesso Goebbels.

La cultura s'inabissa nei meandri della dittatura e Fallada cerca, non senza enfasi e pathos, di tirarsene fuori. Certo non fu mai un intellettuale di regime. Al contrario. Tuttavia infastidiscono talune stonate riflessioni sugli ebrei e la sua retorica difesa dell'«emigrazione interna». «Eravamo il sale della terra...», dice degli scrittori rimasti in patria. Ma poi senti il bisogno di liberarsi l'anima. Questo diario sta a testimoniare: è una lucida, incalzante terapia fra tante angosce e contraddizioni. E' un gesto di speranza dall'inferno di ieri.

Autore di grande successo, folle e labile irritava Goebbels Sparò all'ex moglie e finì in manicomio



→ Hans Fallada
→ **NEL MIO PAESE STRANIERO**
→ a cura di J. Williams e S. Lange
→ Sellerio, pp. 358, €14

Si sente il respiro affannoso delle vittime e si tocca con mano la crudeltà dei carnefici mentre il Reich crolla

Hans Fallada (1893-1947) divenne il cantore dell'uomo qualunque nella Germania che si preparava al nazismo con il romanzo «E adesso, pover'uomo?»

